

LA METRICA: SOLTANTO UN LIMITE O UNA VIA PER LA POESIA?

di Renzo Maggiore

La vita è “misura”, misura di se stessi.

La misura di se stessi è la conoscenza del “*proprio accento*” (Rilke, Lettera a un giovane poeta).

Generalmente si associa il concetto di “metrica” a un fatto prettamente “tecnico”: la misura della quantità di sillabe e del ritmo. Le stesse radici etimologiche delle parole “*metriké*” e “*téchné*” dovrebbero tuttavia farci riflettere: i significati originali si riferiscono infatti all’*arte della metrica*, più che alla scienza metrica!

Ho il sospetto che gli antichi greci avessero più chiara di noi la funzione della metrica e i segreti per trasformarla da limite tecnico a vera e propria via musicale per la poesia.

A questi segreti diamo oggi il nome di *automatismo*.

Se il Poeta si limitasse a considerare il *metro* come fattore esclusivamente tecnico, lo percepirebbe come una gabbia a stento sopportabile e alla fine vi rinunciarebbe, rivendicando la propria “libertà artistica”, oppure lo userebbe forzatamente uccidendo in effetti lo *spirito creativo*. Alla fine l’opera assomiglierebbe più al faticoso completamento di un puzzle che alla spontanea espressione di un’intuizione.

Come affrontare dunque il tema della metrica senza cadere nell’inutile contrapposizione tra favorevoli e contrari?

Ci viene in aiuto il più grande autore di testi italiani: Giulio Rapetti, in arte Mogol. Ecco una delle sue metafore sul tema: “La metrica sono le rotaie su cui corre il treno. Il treno non può uscire dal binario tracciato, ma viaggia perfettamente sulle rotaie per arrivare a destinazione!” A differenza del poeta che può scegliere il verso libero, l’autore di testi classico, volgarmente definito “paroliere” (ma non ditelo a Mogol!) si trova di fronte ad una musica affidatagli da un compositore, che ne va ovviamente orgoglioso. La musica ha sempre una sua metrica dettata dalle note della melodia, sulle quali devono inserirsi le sillabe e cadere gli accenti corretti. Raramente è concesso uno sfioramento di sillabe o una variazione dell’accento nella melodia: pochissimi compositori infatti si dimostrano disponibili a modificare un lavoro che ritengono compiuto. Spartito alla mano, per non essere condizionati dalla metrica, bisogna - come detto - automatizzarla, non pensarci più, interiorizzarla esattamente come facciamo quando impariamo a guidare un’automobile con la sensibilità delle mani sul volante, i tempi della frizione e le marce... Il processo di automatizzazione, che avviene soprattutto attraverso la *ripetizione*, cambia totalmente l’approccio alla metrica: dalla sensazione di doverla per forza rispettare come fosse una legge, tipica impostazione di chi continua a considerarla un limite, si passa a percepire come naturale il ritmo della musica (o le scansioni dell’endecasillabo), quasi un aiuto nella scoperta delle parole che comporranno il verso.

Creare sulla metrica è lavoro raffinatissimo perché “*non è facile incantare stando su una rotaia!*” Ad ogni bisillaba c’è sempre e solo una rotaia davanti a noi; i treni che ci passano sono molti (i versi possibili), pochi quelli buoni. “Questo lavoro – dice Mogol – o lo si fa con piacere o è meglio non farlo!” La strada è lunga ma aperta, persino affascinante quando, con l’esperienza, la metrica diviene l’ultimo dei problemi... a questo punto conta il *senso*, la *chiarezza* del messaggio, la *credibilità* dell’autore.

Mogol paragona l’autore di testi a Michelangelo. La domanda che si deve porre è: “Qual è il testo che c’è dentro questa musica?” Come nel marmo viveva il David, così nella musica vive un senso, una storia, una verità. La domanda per il poeta potrebbe essere allora: “Qual’è la poesia che c’è dentro questa emozione?”

Chi è disponibile all’ascolto e sa cogliere l’essenza del messaggio sarà un artista amato dalla gente, perché *nella verità c’è emozione, nella spontaneità c’è credibilità*.

Il poeta deve scoprire verità con un occhio dentro e uno fuori, e un terzo occhio, che ogni tanto pone domande del tipo: “Cosa stai facendo? Sarà mica fumo o “aria fritta?”” (tipico commento mogoliano). Per ottenere un giudizio obiettivo sulle proprie opere è fondamentale assumere la terza posizione percettiva (il terzo occhio appunto), altrimenti si corre il rischio che gli altri due amino troppo la nostra creazione e non ne vedano i punti deboli. Lo spirito auto-critico è imprescindibile per un grande autore!

In ogni caso credo che alla base della poesia, sia essa libera o in metrica, ci sia sempre una musica, una vibrazione dell’anima; quando manca questa vibrazione, diventa persino difficile parlare di *poesia*, che, in fondo, è *tutto ciò che facciamo con il cuore*.

Se avete preso il vostro treno, allora buon viaggio! “Metro” o “non metro”, fate che sia sempre e comunque... Poesia.